

ex libris

Che cosa si può sapere di un uomo, al giorno d'oggi?

Jean Paul Sartre, «L'idiota della famiglia»

fetici

## IL LATO OSCURO DELL'ARMADIO

Maria Gallo

Al Salone Satellite di Milano si fanno belle esperienze. Ad esempio una gentile designer tedesca del gruppo Fremdköper ci fa entrare in una specie di cabina realizzata con una tenda chiusa, in alto, da una cupola di metallo piuttosto bassa. Così, quando siamo nella cabina, la nostra testa è completamente all'interno della cupola, dipinta con leggere sfumature acquarelle, e tutti i suoni esterni, di colpo, scompaiono. Un'esperienza simile a quella che ognuno di noi ha sicuramente fatto da bambino. A molti infatti sarà capitato di giocare a nascondersi nel guardaroba. Quel nascondiglio segreto o, a seconda dei casi, quel punto di vista privilegiato, è stato ampiamente analizzato da fini conoscitori dell'animo umano. Aggiungiamo poi che, tra tutti i luoghi della casa visitati dai registi cinematografici, l'interno degli armadi è uno dei più affollati. Ci sono passati cadaveri, amanti, mariti, ladri, assassini e ragazzi in fuga dagli assassini, piccoli marziani, bambini e gatti. Perché ai designer non

viene in mente che l'ultima frontiera di un armadio è rimasto ormai proprio il suo interno? Ma non nel senso della funzionalità che si potrebbero aggiungere, perché ogni potenziale acquirente vuole, è vero, un armadio che prometta ordine e disciplina ma sa bene che si tratterà di una condizione tanto passeggera quanto sporadica. Un'indicazione, tanto forte quanto elegante, l'aveva data Shiro Kuramata ormai quindici anni fa. Le sue gigantesche cassettiere ondegianti, disegnate per Cappellini, sembravano appunto dire che all'interno di quei contenitori stucchevolmente razionali, in cui continuiamo stancamente a riporre le nostre cose, ebbene lì dentro si agita qualcosa. Potrebbe essere lo spirito dell'oggetto, stufo di non essere compreso. Ma qualcosa, è il caso di dirlo, si muove. Ombre, per il momento. Come quelle che appaiono sulle ante degli armadi Misura Emme disegnati da Mauro Lipparini: una leggera



texture riesce a dare un impercettibile senso di movimento. Luci cangianti vengono fuori invece dai contenitori «eo» disegnati da Wulf Schneider per Interiübke. Il fondatore dell'«Ufficio di concezioni creative» sostiene infatti che i mobili d'oggi dovrebbero stimolare i sensi, essere individuali, duraturi ma anche mutevoli. In poche parole dei grandi contenitori costruiti non con il legno ma con il vetro sabbato che nascondono al proprio interno un'interminabile serie di piccoli led verdi, rossi e blu. I led sono sempre accesi ma con un telecomando è possibile aumentare, o diminuire, l'intensità dei led verdi, ad esempio. In questo caso la luce che uscirà dal mobile avrà una dominante violacea. Ma se vogliamo un'atmosfera più frizzante o se ci sentiamo particolarmente allegri, potremmo azzerare la luce blu e miscelare i verdi con i rossi per ottenere un bell'arancio. Non abbiate timore, sembrano dire questi contenitori, nei vostri armadi non si nascondono scheletri ma soltanto le vostre emozioni.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Fulvio Abbate



I cimiteri monumentali, meglio ancora, tutti i cimiteri, compresi quelli sconosciuti, poverissimi, persi fra strade provinciali e il mare aperto della campagna, valgono comunque i soldi del viaggio e un paio di scarpe buone consumate in pochi giorni. L'immagine tetra dell'isola dei morti, così come appare in un famoso quadro simbolista, riguarda solo in parte il nostro caso. Molto di più c'entra il desiderio di colmare l'assenza, il vuoto del mito soffermandosi su un simulacro. Nei viali dei cimiteri, per l'appunto.

È noto che le guide turistiche sono un autentico genere fra i più ardui. I luoghi dove si sotterrano i morti fanno parte da sempre del turismo letterario e di un sentire che sopravvive alla stessacomparsa del suo oggetto. Nonostante il pudore manifestato da alcuni timorosi, durante una sosta a Parigi, tanto per fare un esempio, non è il caso di rinunciare a una lunga passeggiata edificante al Père-Lachaise, il cimitero-quartiere per eccellenza.

Staglieno a Genova? Un'altra tappa irrinunciabile. Già, Staglieno, con le sue tombe popolate da gruppi scultorei che somigliano a un intreccio torbido di Fogazzaro. Ne rammento una, a forma di vascello, proprio davanti a un colombario, la tomba di un comandante di marina; un ritratto della Liguria navigatrice, quasi.

Li eitari di Highgate, a Londra, custodiscono invece tombe e ancora tombe sulle quali incombe, come asteroide piombato giù dal cielo, il busto di Karl Marx. Chi lo ha più dimenticato quel film inglese degli anni Sessanta, «Morgan matto da legare», con il ragazzo giardiniere scapestrato che salutava la memoria del profeta del comunismo saltellando intorno alla sua tomba alla maniera di King-Kong. Sulla lapide, un frammento-somma: «I filosofi hanno interpretato il mondo, si tratta adesso di cambiarlo». Ci sono volute le leggi napoleoniche e il trionfo progressivo della borghesia, per imporre l'obbligo di seppellire i morti fuori dalle mura cittadine. Era l'inizio dell'Ottocento. Fino a quel giorno, s'era visto di tutto, perfino i tumuli nel cortile di casa, fuorché l'igiene e la regola scritta che i cadaveri meritassero un proprio dominio esclusivo. Penso, in proposito, alla cripta dei Cappuccini a Roma, all'inizio di via Veneto. Femori, vertebre, costole, ossa e ancora ossa utilizzate per realizzare una decorazione, un gigantesco ornato che formicola sulle pareti come un mosaico sinistro: i pietosi resti degli stessi frati. Se quella cripta incarna una idea barocca ma «astratta» della morte, le catacombe paler-

# Una gita all'Ade

Viaggio nei cimiteri monumentali d'Europa, tra miti scomparsi e loro simulacri  
Il fascino del silenzio

## progetti

### In quei «campi» nacque l'architettura italiana dei 70

Renato Pallavicini

I tabù della morte è anche il tabù dell'architettura. Se sono molti, infatti, gli esempi dei cimiteri «monumentali», dei cimiteri «belli» che allineano tombe, sculture e cappelle di gran pregio (Staglieno a Genova, tanto per citare uno dei più noti), sono pochi, pochissimi i cimiteri «firmati» dagli architetti. Eppure due progetti di architetti italiani, quello del cimitero di San Cataldo a Modena di Aldo Rossi e quello del cimitero di Parabita, in provincia di Lecce, firmato dal gruppo G.R.A.U., nati a cavallo degli anni Settanta (ma realizzati diversi anni più tardi) hanno segnato in maniera decisiva l'architettura italiana di quegli anni. Sono stati cioè due progetti paradigmatici, due «tipi» ideali che hanno fatto scuola e tendenza. Anzi «Tendenza» si è definita la particolare corrente architettonica che, alme-

mitane, sempre affidate alle mani nodose dei Cappuccini, rappresentano invece la variante teatrale, «spagnola» del caso. Con i morti ficcati dentro le nicchie senza complimenti, con indosso gli abiti della vita quotidiana trascorsa, a interpretare se stessi: nobili, grassatori, notai, ufficiali d'esercito borbonico o garibaldino, figli dei ceti più forti, frati, dignitari. Se ne accorse Guy de Maupassant, ma, in tempi

più recenti, anche Jean Baudrillard ha speso qualche parola colta sulla cripta palermitana.

La «Guida ai cimiteri d'Europa» di Fabio Giovannini (Stampa Alternativa, pagg. 165, lire 24.000) si presenta dunque come una fiaccola sufficiente per affrontare «senza tabù» la gita nell'Ade cimiteriale. Di sicuro, come tutti noi sappiamo, tolto il caso di alcuni irriducibili insoffe-



no in parte, a quei progetti s'ispirò. La storia e il sapiente gioco di pure geometrie sono gli elementi che accomunano i due progetti, sia pure molto diversi tra loro. Il cimitero di Parabita del Gruppo Romano Architettura e Urbanistica (Anselmi, Chiatante, Colucci, Mariotti, Pierluigi) affida alla pianta una valenza simbolica e metaforica. E il disegno della pianta, che rappresenta un capitello ionico inscritto in un quadrato, diventano volumi ed edifici: così un muro curvilineo raccoglie loculi ed ossario e le volute del capitello si trasformano in cappelle private.

Anche il cimitero di Aldo Rossi, vero e proprio manifesto programmatico del pensiero e della pratica di questo grande maestro, tragicamente scomparso, è un elegante esercizio geometrico. Ma in questo caso l'accostamento di quadrati, triangoli e cerchi è il risultato di una poetica del frammento e della citazione spiazzante che ha le sue fonti in Piranesi, Boullée e De Chirico (ma sono rintracciabili anche influenze di impianti cimiteriali dell'Ottocento). E anche a Modena l'elementare geometria della pianta diventa un affascinante gioco di volumi: dal cubo traforato dell'ossario (Rossi non «ignora» il Palazzo della Civiltà e del Lavoro dell'Eur, il famoso «colosseo quadrato») al cono della ciminiera del crematorio (un altro degli elementi tipici dell'architettura rossiana), ai muri di tombe digradanti in forma di triangolo. Ma c'è un'altra origine che rende il progetto di Rossi fortemente simbolico. L'architetto, poco prima di disegnare il cimitero, subì un incidente d'auto e durante il suo ricovero in ospedale rifletté sul suo corpo e sulle sue fratture riassemble dalle mediche. Pensieri e riflessioni che diventarono nella sua «Autobiografia scientifica» una vera e propria «poetica del frammento», trasferita nelle sue architetture a cominciare proprio dal cimitero modenese.

Qui sopra un angelo di pietra nel cimitero di Staglieno a Genova. A sinistra la tomba di Oscar Wilde al Père-Lachaise di Parigi.

novare la concessione della sepoltura. Dove finirà quel giorno Jim? Se davvero la sua salma dovesse essere sfrattata, siamo certi che i direttori di cimiteri americani, pur di assicurarsela, farebbero a pugni.

Sempre a Parigi, dall'altra parte della città, al Montparnasse, c'è la tomba di Charles Baudelaire, povero poeta, tornato, da morto, sotto l'ala nera della famiglia, la tomba che lo ospita, infatti, mostra un'epigrafe ricattatoria, come dire: sei di nuovo uno di noi, sei di nuovo un figlio della borghesia. E ancora, accanto a un capolavoro di Costantin Brancusi scolpito nella pietra che rappresenta l'essenza del bacio, c'è qualcosa che suggerisce un celebre verso dei «Sepolcri»: «Sol chi non lascia eredità d'affetti/poca gioia ha dell'urna». E' la tomba di Serge Gainsbourg. Tanto le lapidi di Sartre e De Beauvoir sono vuote di fiori, assenti all'attenzione altrui, quanto invece il marmo nero del cantautore Gainsbourg custodisce allegri doni, ricoperto com'è di zucche dipinte, peluche, biglietti del metro, messaggi, sigarette, sembra quasi, a osservare bene, che il lutto per la sua morte non sia medicabile, sia lento, davvero lentissimo a finire. Un salto a Berlino, al Dorotheenstädtischer Friedhof per scoprire la tomba di Hegel accanto a quella di Fichte. Anche Bertolt Brecht è sepolto lì, insieme alla moglie, l'attrice Helen Weigel. Due massi, due pietre poste su un minuscolo prato, due massi che hanno smesso di rotolare, è questa l'immagine-metafora suggerita dalla tomba del drammaturgo e della sua compagna.

Il Cimitero degli Inglesi a Testaccio, sorto all'inizio del Settecento accanto alla Piramide di Caio Cestio, custodisce nell'«immaginario «civile» una «magra sera», ossia l'urna delle ceneri di Antonio Gramsci, la stessa di cui parla Pier Paolo Pasolini. Ma anche la tomba di un'attrice sfortunata, morta in un incidente automobilistico, Belinda Lee. Da qualche anno, non lontano dalla tomba di Percy Bysshe Shelley, a Testaccio riposa anche il poeta Dario Bellezza.

Un rimpianto, infine. Riguarda i cimiteri recenti che - sembra suggerire Giovannini nel suo lavoro - sono asettici, privi di reali suggestioni, talvolta addirittura sinistri. E che dire poi dei crematori? Forme essenziali, così perfette da finire nelle riviste di architettura, aggiungono soltanto sgomento al dolore. Un insulto, insomma, se confrontati con la grazia misteriosa del vecchio cimitero ebraico di Praga, con le sue lapidi dissestate, simili a una dentatura magica.

Il glossario che chiude il libro possiede tutte le parole-chiave del lutto, della sepoltura e del culto, ma non spiega però cos'è invece un «fornetto», né cosa sono gli «alberi pizzuti». Affiorano così i ricordi dei cimiteri di guerra, dove tutto è essenziale, composto, è pura geometria; niente altro che nomi e numeri di matricola disseminati ordinatamente su un prato. Al momento di riportare il libro, chissà come, ritrovo anche le immagini del cimitero di Forest Lawn, a Hollywood, rivedo la tomba di un uomo che faceva ridere, Stan Laurel, senza più il suo compagno seppellito altrove; e sobria, la tomba del magro, è una minuscola targa incassata su di un muro; poco più di un certificato di morte.

<b>clicca su</b>
www.findagrave.com
http://tales.co.uk
www.agora.stm.it/A.Borgnino/cim.htm
www.interlog.com/~cemetery/Lachaise/lachaise.intro.html